

Pietro Padula, la politica e l'identità

Tino Bino

Quando muore un amico, (la vita ce lo insegna inconfutabilmente), se ne va con lui anche qualcosa di noi che si perderà per sempre.

Con Piero le consuetudini risalgono ai primi anni Sessanta, al tempo delle grandi speranze, delle trepidanti attese, dell'abbracciato impegno. E sono proseguite per decenni, ininterrottamente, fino a pochi giorni fa, seguendo l'itinerario di una avventura complessa, di una multiforme esperienza dentro la quale Piero ha interpretato ruoli significativi di governo nazionale, di leader politico, di parlamentare, di amministratore pubblico, sindaco della nostra città, ma anche presidente di tutti i sindaci d'Italia.

È una ricca biografia pubblica che dovrà trovare luoghi e sedi e occasioni per essere rivisitata e trascritta correttamente per gli archivi della nostra memoria collettiva. A me compete solo un breve saluto di commiato reso triste e malinconico perché acuito da una morte inattesa e repentina e prematura. Vuole testimoniare l'affettuosa solidarietà a Lui-

gina, alle figlie, alla famiglia e insieme rendere omaggio alla fedeltà dell'amicizia che è stata uno degli stigmi della presenza di Piero fra di noi.

E dovendo dire di lui, nell'esclusivo perimetro della presenza civile, un carattere distintivo, una congettura di sintesi del suo impegno pubblico, mi pare di poter affermare, senza tema di smentite che Piero è stato un autentico talento politico.

Per lui, se non apparisse il termine eccessivamente clericale, si potrebbe parlare di una vocazione alla politica. Per la quale spese molta della sua passione, con la quale attrezzò il suo temperamento passionale. Sì, passionale, nel senso che la politica lo ha appassionato, non strumentalmente come mezzo per un fine diverso dalla politica stessa, ma come politica in sé, nella sua accezione di amore per la polis, per la vita collettiva, di disegno per il futuro, di valutazione razionale del possibile, di aspirazione all'impossibile, di evocazione alla cittadinanza, di aspirazione ad una e-

guaglianza forse irrealizzabile, ma che resta pur sempre il rovello ultimo di chi guarda compartecipe la storia della condizione umana.

La scelta della politica, per Piero, non è nata, nemmeno marginalmente, come ricerca di un mestiere, come ambizione alla carriera, ma si è via via svelata come bisogno, come affermazione di identità.

Sì, di identità anche culturale, capace cioè di dare senso e pienezza alla propria vita terrena, di segnalare con quel preciso carattere distintivo l'impronta, per lieve che sia, che ciascuno lascia del passaggio nella storia, e nella storia della comunità.

La nostra identità è il nostro modo di vedere e incontrare il mondo, la nostra capacità o incapacità di capirlo, di amarlo, di affrontarlo, di cambiarlo.

Una identità che Piero, fra l'altro, ha rincorso non in solitudine, ma nel rapporto con amici più maturi (penso ai Salvi, ai Faini, ai Grazioli), e in un relazione quotidiana con amici che diventeranno generazione e che saranno classe dirigente di questa città: Luigi Bazoli, Coppelino Perfumi, Vittorio Sora, Giulio Onofri, Waifro Crescini (ma si tratta solo di citazioni nell'un caso come nell'altro di alcuni che l'hanno preceduto sulla strada dell'altrove, e che sono indicativi di un lungo elenco che comprende molti cognomi della città e della provincia). Pochi avranno come Pietro Padula così vivo il senso della formazione, della crescita, della battaglia di gruppo, delle affinità.

I caratteri di questa identità diverranno il suo patrimonio di spendita,

la qualità e la misura identificativa della sua opera politico amministrativa. Dentro la quale si trova vissuto e non declamato il repertorio delle virtù civili considerato oggi, ahimè, un armamentario museale di un tempo consumato: il senso dello Stato e della giustizia, il primato delle istituzioni, la politica come servizio alla società, la sobrietà dello stile di vita individuale. Il pensiero di Pietro Padula non troverà elaborazioni se non nel vissuto quotidiano, nella coerenza dei comportamenti di ogni giorno.

Fedele sempre a tre caratteristiche inconfondibili. La prima è la cura del progetto, la concretezza lombarda e brescianissima come strumento di guadagno del futuro. Non una progettazione intellettuale, una speculazione della intelligenza, un esercizio del pensiero, ma una risposta dell'intelligenza alle cose che segnano il farsi della città. Non casualmente la sua esperienza di sindaco a Brescia segnala gli indirizzi della modernità nelle opere pubbliche della città. Il progetto, la concretezza non stanno nel cosiddetto primato del fare, sono, nel caso di Piero, l'esercizio di una professionalità, di una preparazione, di uno studio, di una applicazione meticolosa, cui Pietro dedicherà energie e fatiche e resistenze durissime e battaglie vigorose.

La seconda è la lettura intelligente delle cose che accadono. Piero ha coltivato un innato gusto della strategia e della tattica, che nascevano dalla sua capacità di leggere e interpretare gli e-

venti e la loro possibile evoluzione. Lo ha aiutato in questo una salda, coraggiosa, fedele concezione laica del suo cattolicesimo popolare, e dei principi nei quali quel filone di cultura politica si è incarnato nella storia del nostro Paese e della nostra provincia.

È stato in tante occasioni l'interprete più autentico e riconosciuto di una maturità democratica dei cattolici impegnati in politica. La sua laicità, parola ancora oggi così ambigua, era semplicemente il rispetto pieno della laicità dello Stato scritta nella Costituzione. La laicità, per Piero, era uno stile e un atteggiamento dell'animo. Laico è colui per il quale le cose ci sono nella loro propria identità. La laicità diviene così anzitutto un modo di vivere l'esperienza religiosa a livello personale e interiore.

In questo Piero resta esemplare interprete di quel filone dei cattolici democratici (la sinistra DC) che hanno coniugato in sintesi politico amministrativa i valori del cattolicesimo liberale e le potenzialità, sul piano della vita associata, del cattolicesimo popolare.

Da qui nasceva e trovava linfa tutto il suo rigore morale, la sua coerenza rigorosa, qualche volta solitaria, le sue battaglie a volte furibonde fuori e soprattutto dentro il partito in cui ha militato.

Difficile non averlo incontrato in una delle molte occasioni in cui la sua indignazione diventava parte essenziale del suo modo di manifestare convinzioni e valori.

Anche sui valori ho memoria di lun-

ghe discussioni con gli amici, di lunghe serate e nottate. Piero era convinto che il confronto sui valori è essenziale nella vita politica, altrimenti ridotta alla prassi secolarizzata dei giorni nostri (il suo primo valore era il primato di istituzioni incentrate sulla capacità di consentire la piena affermazione di ogni singola persona), ma riconosceva che la politica non è la sede per la elaborazione dei valori che vanno ricercati negli ambiti della ricerca intellettuale, del pensiero, della religione, nell'autonomia delle società. La politica, diceva, ha un suo rigore morale, ma non fa parte della morale. Eppure, nei fatti, non a parole, per Piero, la politica è stata autentica visione del bene comune. Cioè una visione morale. Ma forse anche in questo, è stato una eccezione.

Il terzo carattere della sua identità politica è quello umano. A quanti hanno bussato alla sua intelligenza egli ha sempre fatto fronte con generosità, senza mai tirarsi indietro.

Perché la sua passione politica spesso così totalizzante non era l'effetto, ma la causa della sua grande passione per la vita collettiva. Non l'ho mai visto spocchioso, superbo, arrogante. Ha esercitato il potere che ha avuto la sorte di assumere con umiltà, intesa non come supina sopportazione di ciò che avviene, ma come fedeltà ad una idea di leader popolare, amato più per la ragione e la difesa di una identità che non per l'accodamento populista finalizzato al consenso. Anche col "suo" popolo, con gli amici di partito, nelle assemblee degli iscritti non ha mai rinunciato al ruolo di lea-

der che è semplicemente quello di far vincere le ragioni contro la demagogia, di saper vedere anche i propri torti e non solo le proprie convenienze, di tenere insieme gli interessi di una idea, di un progetto pensato per tutti, non per una parte.

Era di una adamantina onestà intellettuale.

Per questo gli furono sempre accreditati stima e rispetto e per questo ha tessuto una rete così diffusa di amicizie fidate.

Negli ultimi anni non ha più frequentato vita pubblica di partito. Continuava, da testimone privilegiato e da "maestro" riconosciuto, ha continuato fino alla fine un raffinato esercizio di ascolto, intervenendo dove era richiesto, rimanendo fiero e solitario oppositore dei riti della seconda repubblica e dei caratteri distintivi di questa: il presidenzialismo, il presenzialismo, il leaderismo mediatico, lo svuotamento delle prerogative parlamentari.

Non capiva le "fusioni fredde", lamentava il peso crescente del disincanto morale, la sfiducia nella legalità e nello Stato, il degrado della norma democratica.

È rimasto fino a pochi giorni or sono un ricercato esegeta degli eventi, anche se ripeteva che ormai questo tempo consentiva solo una navigazione a vista, senza la bussola e gli strumenti dell'orientamento, della direzione di marcia. Non solo, ha detto in una delle ultime conversa-

zioni, il paese non riesce ad avere uno stabile e normale sistema politico, ma appare logorato nella sua capacità di sperare, incerto sul proprio destino, ripiegato nella difesa di interessi particolari a scapito di ogni visione di interessi collettivi.

Ma Piero non era affetto da frustrazioni. Continuava a credere possibile un riscatto, a concepire l'impegno personale ad ogni livello come il solo modo di stare dentro la vita collettiva. Per questo aveva accettato qualche settimana fa di essere socio fondatore di una nuova associazione culturale. Ripartiamo da lì, aveva detto. Ripartire appunto, consapevole che, al fondo, il futuro è un seme da gettare.

Adesso per Piero il tempo ha ammainato le vele, secondo l'avvertenza del libro dei libri: "Passa la scena di questo mondo".

Non so dire infine se Piero avesse fatto i conti con un destino, con una morte così improvvisa. Ma credo di sapere che se hai avuto, come Piero ha avuto, una vita piena, se hai messo a disposizione le tue capacità, se non ti sei evitato prove difficili e affanni e tribolazioni personali, se non hai prevaricato, se soprattutto non sei stato avaro di te stesso, allora i conti tornano.

Piero non ha mai preteso più di quanto ha saputo dare. Non è certo stato avaro di se stesso. "Ha combattuto una buona battaglia", ha speso bene la sua giornata. Per questo mancherà ai suoi, ai suoi amici, alla sua città.